

Come comanda



A 16 anni dell'entrata in vigore della legge, facciamo il punto sulle penetrazioni malavitose in comuni e territori già passati sotto la scure dello scioglimento, qualche volta doppio...

NELLO TROCCHIA

TERRITORI che soffocano sotto il peso del controllo criminale, amministrazioni comunali che non scendono a patti, ma semplicemente governano al servizio delle mafie. Scorrendo i numeri dei comuni sciolti per infiltrazione mafiosa, a 16 anni dall'approvazione della legge, la 221 del 1991, emerge un quadro allarmante di incapacità della politica di amministrare territori, della pervasività delle mafie nella gestione e nel controllo degli enti locali e di una totale disattenzione dei media.

L'introduzione della 221 ebbe effetti immediati, nei primi tre anni ci furono 75 comuni sciolti, quasi la metà del totale. «In quegli anni prima le stragi siciliane del 1992, poi le bombe a Firenze, a Roma, a Milano - spiega **Pierpaolo Romani**, coordinatore di *Avviso Pubblico*, la rete di enti locali che promuove la lotta ai clan - costringono le istituzioni ad intervenire. In quel periodo l'opinione pubblica capisce che le mafie sono una reale minaccia per la democrazia del nostro paese». L'attenzione politica e dell'opinione pubblica è andata però lentamente scemando: dopo le stragi, infatti, c'è il lungo silenzio delle mafie e sulle mafie, grazie anche alla scelta della stagione delle trattative. «La trattativa significa coabitazione - continua Romani - con la divisione degli ambiti di influenza tra potere politico e mafioso, senza generare allarme sociale». In questo contesto si inserisce la diminuzione degli scioglimenti dei comuni. E le mafie fanno il salto di qualità.

DA TAURIANOVA A LOCRI

Del resto, per l'introduzione della legge sullo scioglimento dei comuni c'era stato bisogno di un caso eclatante. A Tau-

riano, comune di 17 mila abitanti in provincia di Reggio Calabria, una mattanza di 'ndrangheta fece convergere l'attenzione di media e opinione pubblica. «Era in atto - ricorda **Enzo Cicone**, consulente della commissione antimafia - una faida violentissima: il giorno dopo l'omicidio di **Rocco Zagari** ci fu l'uccisione di **Giuseppe Grimaldi**, a cui fu staccata e presa a bersaglio la testa». La 'ndrangheta sparava, comandava, occupava. In quel consiglio comunale 7 consiglieri erano condannati o sotto processo perché collegati a fenomeni di criminalità organizzata. Una vera e propria occupazione criminale dell'aula consiliare, neanche con delega, ma con nomina effettiva di amici degli amici come **Francesco Macrì**, detto "mazzetta", la cui sorella era sindaco del comune, «che non era un boss - osserva Cicone - e apparteneva ad una famiglia democristiana che conciliava tre aspetti decisivi: la clientela, il paternalismo e la 'ndrangheta».

16 anni di passione per quel territorio, che anche oggi vive sotto la scure delle cosche. L'anno scorso lo scioglimento dell'Asl di Locri, ancora sotto il controllo della commissione prefettizia, che ha aperto scenari inquietanti. «L'azienda - si legge nel decreto di scioglimento - serve 42 comuni, con un bacino di circa 135 mila persone, caratterizzato dalla presenza di clan mafiosi dediti al controllo delle attività imprenditoriali e che hanno intessuto rapporti con istituzioni locali». Nell'Asl c'era la presenza «di dipendenti legati da rapporti di parentela o contiguità con noti esponenti delle consorterie mafiose locali». Gli appalti erano truccati e gli affidamenti espletati a procedura privata, in barba dei protocolli antimafia.

I CASI PLATI' E VILLABATE

Lo scioglimento dell'Asl di Locri è emblematico di un livello di condizionamento da allarme sociale, eppure vige un silenzio di tomba. Silenzio di tomba come nel caso di Platì, sempre nella Locride, il comune di 3800 anime, sciolto nel luglio scorso. L'amministrazione comunale guidata da **Francesco Mittiga**, medico, aveva definito il provvedimento «sconcertante come il modo schifoso in cui le istituzioni trattano il mio comune». Appalti appannaggio dei mafiosi, gare inesistenti, perfino la scuola

materna era nei locali «di proprietà di una stretta congiunta di un soggetto condannato all'ergastolo».

Se scendiamo lungo lo stivale, arriviamo in terra siciliana dove un comune di poco più di 15 mila abitanti si era trasformato nel fortino di famiglie mafiose: Villabate, in provincia di Palermo. Era diventato l'anagrafe della mafia locale, gestita dal boss **Nino Mandalà**. «Mandalà riceveva i suoi ospiti non a casa sua - racconta alla *Voce* **Lirio Abbate**, autore con **Peter Gomez** de "I Complici" - ma sulla poltrona del sindaco, che si allontanava e lasciava spazio al sindaco, *de facto*, del comune».

Mandalà non è un mafioso da coppola e cicoria, ma uno dei primi a fondare club di Forza Italia in Sicilia. Il comune di Villabate viene sciolto nel 1999 per gravi infiltrazioni mafiose, quando l'amministrazione era guidata dal forzista **Giuseppe Navetta**, cui i Mandalà facevano da valido supporto. «Nei piccoli comuni gli interessi sono enormi, ma non fanno rumore - continua Abbate - perché non provocano grandi stravolgimenti politici a livello nazionale; non sciogli Palermo, Villabate a chi può interessare...». Ai mafiosi interessa e come. A guidare l'amministrazione nel 2002, dopo due anni di "pulizia" della commissione prefettizia, c'è l'ex assessore della giunta Navetta, **Lo renzo Carandino**, che con coerenza persegue gli stessi obiettivi della precedente amministrazione. L'anno scorso è finito in carcere per concorso esterno in associazione mafiosa, nell'ambito di una maxi-inchiesta sulla costruzione di un centro commerciale a Villabate. Su

In basso, una manifestazione nazionale contro la mafia della Locride.



questa vicenda si concentra anche il secondo decreto di scioglimento, quello del 2004, che chiarisce: «la programmazione del centro evidenzia l'uso distorto della cosa pubblica, rivolto a favorire soggetti collegati direttamente e indirettamente con gli ambienti malavitosi». A favorire l'inchiesta c'è un super pentito, **Francesco Campanella**, che era il presidente del consiglio comunale a guida Carandino. «Campanella - conclude Abbate - era un giovane democristiano, cresciuto all'ombra di **Totò Cuffarò** e poi nominato presidente dei giovani dell'Udeur dall'attuale ministro della giustizia **Clemente Mastella**». Fu proprio Campanella ad entrare nell'ufficio anagrafe del comune di Villabate nel 2003 per dare una ritoccatina alla carta di identità di **Bernardo Provenzano**.

CAMORRA IN CAMPO

A guidare la classifica dei comuni sciolti è però, con 71 casi, la Campania, che fra l'altro detiene un altro record 14 casi di doppio scioglimento, con gli hinterland di Napoli e di Caserta a far la parte del leone. San Paolo Belsito è un caso emblematico. Fu commissariato la prima volta, nel 1994, perchè «risulta far parte - si leggeva nel provvedimento - di quella cerchia di comuni inseriti nella così detta "Cupola comitati affari" che faceva capo al boss, oggi pentito, **Carmine Alfieri**». E più avanti: «Significativa la vicenda del sig. **Luigi Riccio**, ex sindaco e per lungo tempo a capo dell'ente nelle amministrazioni precedenti, appartenente alla richiamata organizzazione camorristica, avendo contribuito in favore della medesima».

Tasso di mafiosità

SONO 172 sono i comuni sciolti dal 1991, anno di introduzione della legge 221. A guidare la classifica sono le quattro regioni a controllo mafioso, Campania in testa. Quest'ultima conta 71 comuni sciolti, segue la Sicilia con 48 amministrazioni, poi Calabria e Puglia. Lo strumento del decreto di scioglimento arriva dopo il lavoro di una commissione di accesso che verifica la sussistenza di condizionamenti e presenta una relazione al prefetto, al quale spetta la decisione. A ratificare l'avvenuto scioglimento provvede il consiglio dei mi-

nistri, con il suggello della firma del capo dello stato.

In 16 anni, sotto la scure dello scioglimento sono finiti anche comuni «al di sopra di ogni sospetto», come Bardonecchia, in provincia di Torino, e Nettuno, nel Lazio. Prova di una ramificazione in regioni non a tradizionale presenza mafiosa. Ci sono poi i casi di doppio scioglimento. Dal 1991 le proroghe della gestione commissariale, di 12 o 18 mesi, sono state oltre 60.

Lo strumento del decreto in pochi casi si è rivelato inefficace: i ricorsi degli amministratori, come nel caso

di Tufino, nel napoletano, hanno dimostrato la inefficacia del provvedimento per mancanza di riscontri oggettivi; in altri casi, come a Marano di Napoli, i decreti si sono rivelati una clava politica per disarcionare processi di cambiamento avviati. Infine Barcellona Pozzo di Gotto, dove lo scioglimento - nonostante le schiacciati circostanze - non è mai arrivato. Solo in otto occasioni i ricorsi degli amministratori sono andati in porto, ma all'atto dello scioglimento si registra sempre la diffusa invocazione al complotto da parte dei primi cittadini.

Fine del primo atto. Dopo 8 anni, ci risiamo. Una relazione lunghissima. «Significativo il ruolo ricoperto dall'attuale sindaco (**Raffaele Riccio**, ndr), gravato da pregiudizi penali, la cui attività politica amministrativa risulta strettamente condizionata dall'influenza del padre». Primo: condizionamento del voto. «Elementi indiziari di interferenze esterne vengono fatti risalire alla fase pre-elettorale, durante la quale sono state rilevate forme di condizionamento del voto da parte del candidato, poi eletto, alla carica di sindaco, e del padre, che risultano aver esercitato pressioni e minacce». Secondo: appalti. «Sintomatica appare l'intrusione di soggetti legati alla criminalità organizzata nell'esecuzione dell'appalto per il noleggio delle luminarie, già irregolarmente aggiudicato ad una ditta di fatto gestita da un pluripregiudicato». Poi la munnezza, con il servizio affidato ad una «ditta ritenuta contigua agli ambienti della criminalità organizzata».

Alle elezioni del dopo commissariamento, aprile 2005, a trionfare sarà proprio Raffaele Riccio. Lo strumento dello scioglimento colpisce, infatti, l'organo e non la persona, tutto in regola... «Questo apre il problema - osserva Romani - dell'ineleggibilità e dell'etica dei partiti politici nella scelta dei candidati. Resta al suo posto l'apparato burocratico, tornano gli amministratori collusi, insomma soldi e tempo al vento».

LEGGE DA CAMBIARE

Lo strumento del decreto spesso si è rivelato inefficace, lo dimostra il caso dei doppi scioglimenti o delle proroghe. Si insedia la commissione, lavora, «pulisce», lo stato paga un conto salato, si predispongono finanziamenti ad hoc per il comune sciolto (per cui esistono contributi agevolati), che torna nuovamente a ricadere nelle grinfie del condizionamento criminale. Le ragioni, a leggere le relazioni (i decreti che accompagnano lo scioglimento) sono evidenti: l'apparato burocratico è immobile e fedele alle vecchie pratiche, il commissariamento è vissuto come fase di ridefinizione e si aspetta lungo la riva del fiume che il cadavere dello stato passi.

«Questo è un tasto fondamentale - ricorda Romani - l'apparato burocratico fa da cerniera tra il mondo legale e quello illegale. Bisogna invece, come prevedono alcune proposte di legge, mandare a casa anche l'apparato burocratico che decide se avviare gli appalti». Apparati fedeli alla causa, insomma, che salvaguardano gli interessi criminali. «Si scontra - chiosa Romani - la capacità dei burocrati-collusi con la commissione prefettizia, spesso incapace di dare corso al recupero alla legalità dell'ente e del contesto locale». «Fino a quando la legge non cambia - conclude - questo strumento sarà sempre funzionale alle organizzazioni criminali, che lo hanno ormai piegato alle loro esigenze».